



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXI • Gennaio 2017 • n. 1 (174°)

I vent'anni della Schürr

All'inizio di questo 2017 cade una ricorrenza importante: i venti anni della nostra Associazione che, costituitasi il 6 dicembre 1996, con i primi di gennaio del '97 iniziò la sua attività (Vedi l'articolo di Sauro Mambelli a pag. 2).

Da allora ad oggi l'opera dei nostri volontari ha sostenuto la promozione e la valorizzazione del dialetto romagnolo, lavorando caparbiamente e con dedizione per realizzare la missione fissata nello statuto dai soci fondatori.

Questo impegno, unito al costante incremento del numero dei soci, ci ha consentito in questi vent'anni di diventare un punto di riferimento per la lingua e la cultura romagnola riconosciuto da tutti: istituzioni pubbliche e private, studiosi e semplici cittadini.

Con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione al quale abbiamo assistito in questi ultimi tempi, sono cambiate o, per meglio dire, sono migliorate le nostre attività per la promozione delle manifestazioni culturali riguardanti il dialetto nelle sue varie forme: teatro, prosa,

poesia, balli, canti, tradizioni ecc. Tutte queste iniziative vengono ora messe a conoscenza di quanti sono interessati alla nostra lingua anche attraverso internet e i social network, questo ci consente di raggiungere un sempre maggior numero di persone, senza però escludere quanti non usufruiscono di questi canali di comunicazione.

Ora che il dialetto pare destinato ad una inevitabile estinzione si fa più pressante e giustificata la nostra lotta - che alcuni definiscono contro i mulini a vento - tesa a superare la passiva indifferenza di molti, con il sostegno e l'incoraggiamento di quanti come noi non si rassegnano.

Carla Fabbri

Presidente dell'Associazione Schürr



Il logo della Schürr, opera del socio fondatore Nullo Mazzesi.

SOMMARIO

- p. 2 **La nascita della Schürr**
di Sauro Mambelli
- p. 4 **Walter Galli a quindici anni dalla morte**
di Maurizio Balestra
- p. 6 **La cisina 'd Burabò vént ân dop**
di Pier Giorgio Bartoli
- p. 7 **Della propensione del romagnolo per la bestemmia**
di Alessandro Gaspari
- p. 8 **La bicicletta**
di Loretta Olivucci
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **Fosca**
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 10 **Marcello Minghetti - Parole moribonde**
di Bas-ciàn
- p. 11 **Parole in controluce: rézen, ridécùl**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Rob d'incudè**
di Silvia Togni
- p. 12 **La forma riflessiva di alcuni verbi intransitivi romagnoli**
di Enrico Berti
- p. 13 **Stal puişi agl'à vent...**
- p. 14 **Pr i piò znen**
- p. 15 **Libri ricevuti**
- p. 16 **Lorenzo Scarponi - E' mi fiòur**
di Paolo Borghi

Giusto vent'anni fa, durante l'estate del 1996, spinte dall'incoraggiamento di diversi illustri studiosi del nostro dialetto (fra i quali Libero Ercolani, Umberto Foschi, Giuseppe Bellosi, Nevio Spadoni, Tino dalla Valle), alcune realtà del territorio cominciarono a ragionare riguardo la nascita di un'associazione che avesse come scopo principale la conservazione e la promozione del patrimonio dialettale romagnolo. Il Circolo Culturale Ville Unite di Santo Stefano, che già in precedenza aveva auspicato la creazione di un tale organismo, propose la collaborazione al Consiglio di Circostrizione di San Pietro in Vincoli (Sezione cultura) e alla Pro Loco Decimana: nacque così un Comitato promotore, formato da sei componenti per ciascuna associazione e presieduto da Ermanno Pasini, che in breve formulò uno Statuto sociale, il quale determinava gli obiettivi da raggiungere, i mezzi da impiegare e le norme della vita associativa, facendo riferimento anche alla legge regionale 45 del 1994. Durante il mese di novembre lo Statuto sociale venne approvato, per poi essere registrato all'Ufficio del Registro di Ravenna.

Nacque così il 6 dicembre 1996 la nostra Associazione, denominata *Istituto Friedrich Schürr* in onore dell'esimio glottologo austriaco considerato il più grande studioso del nostro dialetto. Fu avviata inoltre un'opera capillare nel territorio per diffondere la conoscenza degli scopi istituzionali del neonato sodalizio, al fine di raccogliere adesioni da parte di enti, associazioni e privati cittadini. Furono organizzati nelle varie frazioni del Decimano (territorio a sud est di Ravenna) dei trebbi dialettali con la partecipazione di noti poeti e dicatori popolari, fra i quali Berto Marabini, Mario Vespignani, Anna Maria Mambelli, Dino Ricci, Adolfo Margotti, Vanda Budini, Antonio Sbrighi, spesso accompagnati dall'ocarina di Michele Carnevali di Russi o dall'armonica a bocca del faentino Leonardo Laderchi. A Castiglione ci fu l'ingresso nella *Schürr* anche dei cari amici

La nascita della *Schürr*

di Sauro Mambelli

Gianfranco Camerani, Giacomo Donati e Giuliano Giuliani. In pochi mesi si raggiunsero più di un centinaio di adesioni.

Nel giugno del 1997 si tenne la prima assemblea sociale per l'elezione del Consiglio direttivo in carica per un triennio: ne fecero parte il Presidente Ermanno Pasini, il vicepresidente Sauro Mambelli, il segretario Giovanni Galli e i consiglieri Rosalba Benedetti, Silvano Bratti, Vanda Budini, Gianfranco Camerani, Oriana Fabbri, Sergio Ghirardi, Giuliano Giuliani, Marzia Plazzi, Don Serafino Suprani, Pier Giorgio Vasi; per il Collegio sindacale: Vittorio Biondi, Giacomo Donati, Franco Ricci. Negli incontri dei mesi successivi, che si tenevano presso i locali della Biblioteca di Santo Stefano, furono delineati i primi compiti e progetti, quali la segreteria, gli interventi nelle scuole, le attività artistiche e un abbozzo di redazione di quello che doveva diventare il Bollettino sociale, che avrebbe preso il nome *la Ludla* e il cui primo numero sarebbe uscito nel dicembre 1997. Quella di creare un nostro giornale fu un'idea folgorante, avanzata in primis da Gianfranco Camerani e appoggiata da tanti di noi che vedevamo in quello strumento un mezzo sicuro e rapido per fare conoscere la *Schürr*, almeno in ambito romagnolo, e raccogliere nuovi proseliti. E così avvenne, in maniera eccezionale, e *la Ludla* divenne in breve tempo, più che un bollettino informativo, un punto di incontro in cui potevano ritrovarsi

studiosi, appassionati del dialetto, poeti e prosatori. Ricordo con nostalgia, quando uscirono i primi numeri, le ore e ore trascorse nella modesta tipografia di Don Serafino, il parroco di Santo Stefano: a volte si faceva molto tardi, di sera, poiché già da allora il numero delle copie era considerevole, dovendone inviare una a ciascun socio, a tutti gli istituti scolastici, alle biblioteche, a tutti i comuni della Romagna, nonché a diversi studiosi interessati alla nostra causa. Ad un anno dalla prima assemblea, il numero dei soci sfiorava le duecento unità. Attualmente gli associati sono circa novecento: una crescita di adesioni veramente straordinaria, da parte di residenti non solo nella Romagna, ma in tutta Italia e perfino in alcune nazioni straniere. Già dai primi tempi della sua nascita, la *Schürr* aveva gettato quelle solide basi che l'hanno fatta diventare un vero centro del dialetto romagnolo a cui moltissimi studiosi e appassionati della nostra lingua madre non possono esimersi dal fare riferimento per la loro attività legata al dialetto.

Oltre alla stampa di una decina di numeri all'anno della *Ludla* in 2750 copie ciascuno, all'organizzazione di concorsi letterari biennali che si alternano fra poesia e prosa (*e' Sunet* e *e' Fat*), all'organizzazione di serate e trebbi dialettali con noti poeti e dicatori, all'intervento nelle scuole primarie a supporto di progetti sulla cultura locale, alla collaborazione con altre associazioni del



territorio, all'intervento di nostri esperti in convegni sulla cultura locale, alla raccolta e registrazione di spettacoli teatrali in vernacolo, si è recentemente aggiunta una nuova iniziativa. Dal 2013, infatti, la Schürr ha ripreso la tradizione spallicciana dei trebbi in Romagna, organizzandone uno in primavera e uno in autunno in diversi luoghi della nostra regione.

È doveroso menzionare, poi, l'attività in campo letterario svolta dall'Associazione, con la preziosa collaborazione di Giuseppe Bellosi: a partire dalla ristampa di "Romagna" di Icilio Missiroli, uscita nel 2000, sono stati pubblicati una ventina di volumi riguardanti le usanze e le tradizioni romagnole: saggi di letteratura dialettale, raccolte di favole, sussidiari scolastici dei primissimi anni dell'era fascista, curati da noti studiosi del nostro vernacolo. Si tratta di un patrimonio librario veramente eccezionale: operazione che si è potuta attuare anche per il generoso contributo finanziario di alcune istituzioni bancarie, come la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e della Fondazione della Cassa di Risparmio di Ravenna. Ogni testo alla sua uscita viene inviato gratuitamente a tutte le biblioteche, alle direzioni scolastiche, agli enti pubblici della Romagna e agli studiosi del nostro dialetto. Da qualche anno i sussidiari "Romagna solatia" di Paolo Toschi e "Romagna solatia, dolce paese" di Giuseppe Nanni vengono lasciati in omaggio in quelle classi dove i nostri esperti si recano per delle attività concernenti il dialetto.

Sono altre le cose che potrei aggiungere per far meglio conoscere, a chi legge queste note, l'Associazione Schürr e quanto fa per il nostro dialetto: basti pensare che sono una quindicina i volontari che in pianta stabile operano e si ritrovano il martedì pomeriggio e il venerdì mattina presso la sede; ad essi vanno aggiunti altri che collaborano saltuariamente come il prezioso gruppo della spedizione della Ludla che si riunisce una volta al mese per assemblare ed imbustare

il nostro giornale che deve raggiungere oltre 2000 destinatari. Terminando ricordando i presidenti che si sono succeduti in questi vent'anni, che con l'impegno profuso hanno guidato e rappresentato degnamen-

te la Schürr in ogni situazione: Ermanno Pasini (1997-1999), Gianfranco Camerani (2000-2009), Oriana Fabbri (2010-2011), Cristina Ghirardini (2012-2014) e Carla Fabbri, in carica dal 2015.

<i>ATTO COSTITUTIVO DI ASSOCIAZIONE</i>	
<p>Il giorno venerdì ventinove del mese di novembre millenovecentonovantasei alle ore 21,00 nei locali del Consiglio di Circoscrizione di S. Pietro in Vincoli di Ravenna si è riunito un gruppo di 18 persone - Amadori Gianluca, Benedetti Rosalba, Bratti Silvano, Brunelli Bruno, Budini Vanda, Fabbri Orana, Framattei Alberico, Galli Giovanni, Garavini Katia, Gardini Roberto, Ghirardi Sergio, Mazzesi Nullo, Mambelli Sauro, Pasini Ermanno, Ponzì Maria Luisa, Soprani Michele Don Serafino, Vasi Pier Giorgio, Zacchi Edio - in rappresentanza del Circolo Culturale Ricreativo "Ville Unite", della Pro Loco Decimana e della Commissione Cultura della Circoscrizione, le quali si sono costituite in Comitato Promotore di una associazione Culturale di Volontariato denominata "Associazione Friederich Schurr".</p> <p>- Il Comitato Promotore nomina al suo interno un gruppo di coordinamento così composto: Presidente: Pasini Ermanno Segretari: Galli Giovanni, Amadori Gianluca Componenti: Zacchi Edio, Budini Vanda, Ghirardi Sergio.</p> <p>- L'Associazione, retta temporaneamente dal Comitato Promotore, è regolata dallo Statuto allegato al presente Atto Costitutivo, composto da 16 (sedici) articoli.</p> <p>- Il Comitato Promotore ha l'obbligo di stimolare l'adesione dei soci promuovendo incontri all'uopo organizzati in varie località</p>	  <p style="writing-mode: vertical-rl; transform: rotate(180deg);">6 DIC. 1996</p> <p style="writing-mode: vertical-rl; transform: rotate(180deg);">257.200 Duecentocinquantaasettemila200 per trasporto</p> <p style="writing-mode: vertical-rl; transform: rotate(180deg);">DIRETTORE GENERALE LA LUDLA</p> <p style="writing-mode: vertical-rl; transform: rotate(180deg);">per INVIM.</p> <p style="writing-mode: vertical-rl; transform: rotate(180deg);">REGISTRATO A RAVENNA IL 6 DIC. 1996 AL N. 628 D.D. II ESATTE L. di cui L. L.</p> <p style="writing-mode: vertical-rl; transform: rotate(180deg);">del Comune e della Provincia, nonchè di convocare la prima Assemblea previo il raggiungimento di un congruo numero di associati e comunque non oltre il 30/04/1997.</p> <p>- Il Comitato Promotore decadrà automaticamente al momento dell'insediamento della prima assemblea dei soci.</p> <p>- La quota di adesione per l'anno 1997 viene fissata in £ 20.000= (ventimila) per i soci ordinari e £ 10.000= (diecimila) per gli studenti, tutti comunque con diritto di voto purché maggioresenni.</p> <p>Ravenna, 06/12/1996</p>

Atto costitutivo dell'Associazione Schürr registrato a Ravenna il 6 dicembre del 1996. Nel successivo mese di gennaio ebbe inizio di fatto l'attività del sodalizio con il tesseramento sociale.

Ricordiamo Walter Galli (1921-2002) nel quindicesimo anniversario della morte con questo ritratto di Maurizio Balestra, apparso lo scorso giugno sul numero zero della rivista cesenate J Arbajùn. All'articolo fa seguito una piccola selezione delle poesie del grande cesenate tratta dalla raccolta Tutte le poesie, edita dalla Società editrice «Il Ponte Vecchio» di Cesena.

Ho conosciuto Galli per la prima volta nel 1989, quando su invito dell'amico Piero Lucchi, allora direttore della Malatestiana, decisi di partecipare alla presentazione del volume "Una vita acsé", che si tenne nella sala conferenze dell'allora Banca Popolare di Cesena, in corso Sozzi. Il dialetto io lo parlavo, soprattutto con gli amici, ma non me ne ero mai interessato. La poesia dialettale mi dava noia. Non c'era ancora stato il boom (riscoperta?) degli anni successivi e per me, ma credo per i più, la letteratura in dialetto era rappresentata da qualche poesia di Bruchin orecchiata qua e là, dalla lettura di *e' Luneri di Smèambar*, che tutti gli anni, in casa di un mio amico che viveva in campagna, veniva appeso alla porta della camera da letto, e dal ricordo di qualche lisa canzone in dialetto che risaliva ai tempi di *e' Campanon*, ascoltata casualmente durante la Settimana Cesenate, almeno quindici anni prima. Ce n'era abbastanza per tenersene lontani come dalla peste. Non ricordo con precisione, ma credo che Piero abbia dovuto sfruttare tutta la sua consumata dialettica per convincermi. Andai e quel pomeriggio Galli mi prese alla sprovvista. Dov'era l'elegia della campagna? La nostalgia per il bel tempo andato? Dov'erano le facili rime bacciate? Niente di tutto questo... e allora? Ne rimasi entusiasta. Allora il dialetto

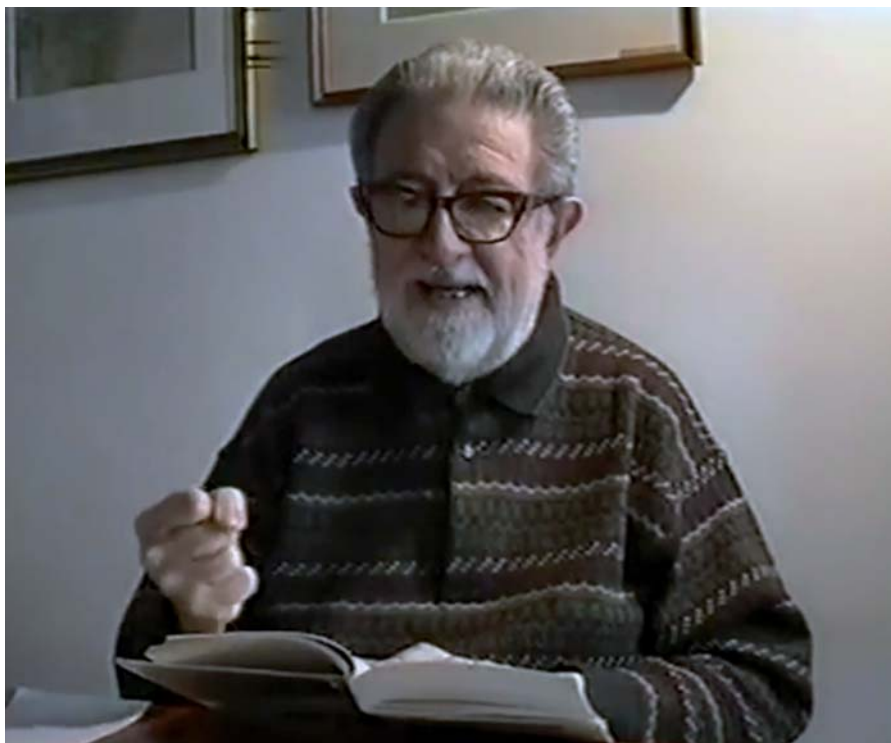
Walter Galli a quindici anni dalla morte

di Maurizio Balestra

permetteva anche qualcos'altro? Allora ci si poteva fare di più?... Anche poesia. E Galli era lì a dimostrarlo. Fu una rivelazione e dato che collaboravo ad un giornale locale, provai anche a buttar giù un trafiletto, che non fu pubblicato per ragioni di spazio. Non ricordo di preciso cosa scrissi, ma so che parlai del dialetto come "lingua di verità".

Questo accadde nel 1989 (avevo 29 anni). Da quel momento incominciai a guardarmi attorno e scoprii che Galli non era solo, o meglio, non era il solo. C'erano altri: Pedrelli, Baldini, Guerra, Pedretti... che avevano saputo utilizzare lo stesso strumento per trarne una musica nuova.

Dalla pubblicazione di "Una vita acsé" sono passati 28 anni. Il libro, che aveva una elegante copertina blu, l'ho perduto (chissà a chi l'ho prestato, ma sono i libri che piacciono di più che prestiamo e che poi si perdono). Galli, che incontravo spesso al bar Snoopy, il "bar dell'Italina", come scrive Nardini in una sua poesia a lui dedicata, senza aver mai scambiato una parola con lui "*ló zet mé zet*", è morto il 29 dicembre del 2002. Nel frattempo il dialetto è stato rivalutato e ci si sono scritte sopra tante parole. Anche Galli ha scritto ancora, l'opera completa è del 1999. Sono emersi nuovi poeti. Altri sono stati riscoperti. Insomma, anni di



grande fermento. Fermento per quello che, credo, come scrissi dopo aver ascoltato Galli per la prima volta, ha la sua origine nel grado di verità superiore che si percepisce nel dialetto, rispetto all'italiano, di cui si è abusato in senso contrario (compresi gli innesti stranieri, dietro ai quali, quasi sempre, si nasconde la fregatura).

Comunicare la verità nel modo più adeguato, da cui la scelta del dialetto perché più aderente alla realtà delle cose, mi sembra essere il problema fondamentale della ricerca poetica di Walter Galli (su questo mi sembra concordino anche i diversi autori che di lui hanno scritto).

Questa corrispondenza fra lingua e contenuto è un requisito minimo per fare poesia? Probabilmente sì. Un requisito comunque difficile da raggiungere. Merito di Galli l'esserci spesso riuscito e con una sua propria specificità.

Quattro poesie di Walter Galli

La provvidenza

Dirimpèta e' mi cantir u j è i fònd de' Crucifess
e alé int e' mèz e' fióm e' fa una gran ziravòlta.

Quant e' ven la fiumèna
e' mi pèz 'd tèra e' cress
che l'acva la rósca adlà da la su pèrta.

Se quest l'è quell ch'e' vó' e' nòst Signor
fra durent an chi fond i dventa i mia.

La provvidenza

Di fronte al mio campo ci sono i poderi del Crocefisso / e lì in mezzo il fiume fa una gran giravolta. / Quando viene la fiumana / il mio pezzo di terra cresce / ché l'acqua rosicchia di là dalla sua parte. // Se questa è la volontà di Nostro Signore / fra duecento anni quei poderi sono miei.



Un bèl viaz

Un e' geva: e' barbir, un ènt': l'inzgnir,
un ènt'e' marangon; lo e' geva sempra
che da grand l'avreb viazè, zirat e' mond.

U l'à avuda la grèzia, va pu' là!
U n'era mai scapè da la Valdóca
ch'i l' ciamét int i suldè.
Prèma i i faset fè un viaz in bastimènt
da Nèpoli a Bengàsi, ad nota,
zett, zett, par via di sotmarèn
e ad tòtt cal mini ch'u n' s' passava invèll.
Po ch'e' fot arivé, l'avnet e' bèl:
avènti e indria sótta e' solaglion
a fè al s-ciuptèdi e ad nota
dentra una busa a stè d'astè ch'j arivèss...

Una lettera da e' Chenia, óna da l'Endia,
un'ènta da un paes cun un fat nom,
e po piò gnint.

Un bel viaggio

Uno diceva: il barbiere, un altro: l'ingegnere, / un altro: il falegname; lui diceva sempre / che da grande avrebbe viaggiato, girato il mondo. // L'ha magari avuta la grazia! / Non era mai uscito dalla Valdoca / che lo chiamarono militare. / Prima gli fecero fare un viaggio in bastimento / da Napoli a Bengasi, di notte, / zitti zitti, per via dei sommergibili / e delle mine che non si passava da nessuna parte. / Arrivato che fu, venne il bello: / avanti e indietro sotto il solleone / a fare le schioppettate e di notte / dentro una buca ad aspettare che arrivassero... // Una lettera dal Kenia, una dall'India, / un'altra da un paese con un certo nome, / e poi più niente.



I fiùl

Amilcare ch'u s'lamènta de' su fiól
ch'u n' n' à vója ad s-ciantèn, tòtt' la nota
vajun, a trent'an senza un amstir,
ch'u i tòcca dèi da magné lo ch'lè vèc

u m' dmanda sempra cun un po' d'invigia
de' mia ch'l'è professor a Milèn,
una zima, ch'i l' cema par di cunsult
da tòtt' al pèrti d'Italia, e u m' dis:
«Quii j è fiùl! quelli ag'l'j è sudisfazion!»

(A vut ch'a i vaga a di
che in quendg an a l'ò vést dó vólti:
quant u s' spuset e quant e' muret
la su ma', ch' l'arivét ch'la j era zà sottatèra).

I figli

Amilcare che si lamenta di suo figlio / quello sfaticato, tutta la notte / in giro, a trent'anni senza un mestiere, / che gli tocca mantenerlo lui che è vecchio // mi chiede sempre con un po' d'invidia / del mio che è professore a Milano, / una cima, che lo chiamano per dei consulti / da tutte le parti d'Italia, e mi dice: / «Quelli sono figli! quelle sono soddisfazioni!» // (Vuoi che gli dica / che in quindici anni l'ho visto due volte: / quando si sposò e quando morì / la sua mamma, che arrivò ch'era già sottoterra).



E' sarà mo me a n' gn'ò una gran feda
che dop a quest u i sia un ètar mond.
T'vu che i mia, ch' i m' vleva un ben che mai,
int tòt quant stj an i n' s' fós fat viv,
emènc' una vòlta, par dim quèl
slunghim una mèn
cal noti che e' su burdèl u n' ariva a ciapè sòn.

Sarà, ma io non ci credo molto / che dopo questo ci sia un altro mondo. / Vuoi che i miei, che mi volevano un bene che mai, / in tutti questi anni non si fossero fatti vivi, / almeno una volta, per dirmi qualcosa / allungarmi una mano / le notti che il loro bambino non riesce a prender sonno.

LA LIGENDA

Tra Class e Campiân u j è la lèrga ad Burdôn che e' pé ch'la ciâpa e' nom da la *strada petrosa que vocatur Longobardorum*. A n'avè da fésan maravèja par 'sta derivaziôn, e' basta pinsêr che Forum Popilii l'è dvènt Frampùl! Incudè la j è bróla e sènza ca, mo 'na vòlta, e' cuntèva e' dutór Stroch, Giuachè, lóngh a cla strè intiga u j era dla vita... e néca dal tómb ad mêrum, gnascosti tra al piânt. E tót ignaquèl l'era di fré ad Class.

E' vnè pu 'na guèra, e prèma ch' l'andèss tót a putân e' Priór e' dgè ai su fré: «Badè! Tra puch dè, la s' sèra d'intond s'a vlen stèr aquè! Me a v' lèss lèbar d'andè par vòst cònt indo' ch'u v' pè, mo prèma a j'avè da gnascóndar e' nòstar tesòr fura 'd vi'».¹

I dizidè pr'e' Burdôn, indo' che j'aveva aducè un sarcòfagh, znì, ch'e' parèva fat apòsta. Ad nòt i fré i purtè alà e' su tesòr e i splè ignacösa.

Che sid, armàst pr'òna màsa ad témp incòlt, e'dvintè paludòs e malèrich, icè i fré i n putè piò arturnèv pr' arciaipèr e' su ör.

I sécul i pasèva, quelcadòn e' scurèva de tesòr, mo u n s'avdèva piò gnit, né strè né tómb: indo' scavè? *Di bjuigh cun al besti che, a e' lom dla lóna, j'areva in che sid, ch's'èl mèj ch'i spuntóna? U s' s-ciánta al cadén int e' sförz dal besti, ch'agl'adèrca al schén. Al besti, ispiritidi e pini 'd pavura al s' perd par la piána indo' che una loma la viögga alzira, a mèz'èria, e la va parpajôn. La*

La cisina 'd Burabò vént ân dop

di Pier Giorgio Bartoli

*fnirà sta lota ad spirít in passión, se i fré j'à la sörta 'd truvé che tesòr e in cisa i l'arpörta.*²

LA REALTÈ E I MISTÈRI.

In cla lânda spèrsa, indò che la vi' Petrosa la fnès int al Pastôn, u j è la cisina 'd Burabò. La su stòria i s' l'ha tramandèda Armano 'd Bariös, Enzo d' Rubén e Giuliano Giuliani (che e' fasè i disègn) só int *la Ludla* de' sécul ch'l'è pas.³

Sta costruziòn u la fasè fé Vizènz Goggi (nèd de' 1821) e l'avéva da èsar la capèla funerèria dla su famì. La prèma pré la fo mèsa int e' 1872, i tri ad maz (dè 'd Sânta Cròs) int e' fònd che e' su bab, Antöni ad Pir det Burabò, falignâm de Bòrg Sa'

Ròc, e' pusideva za da e' 1830. Còma ch' l'avès fat a túsal l'è un mistèri irrissòlt, intignamöd quând che Vizèns, che e' cumercèva in garnèl, u l'eredità da e' bab int e' 1868, u j era néca 'na ca culònica ad du piânt!

La cisina la msùra sèt mètar pr'e' d'lóng e zèncv pr'e' lèrg, pió dó capèli laterèli tri par òn e mèz indò che e' duvéva stéi néca e' sarcòfagh sculpi da Tobia Bagioli sèmpar in chi èn e decurè apòsta sòl in tla fazèda.⁴

Vizèns e su mój Catarèna i n'avéva fiül e quând ch' i murè (int e' 1892) tóti al su robì agl'andè a e' bsdèl 'd Ravèna.

Sti spus parò, par chèusa 'd 'na növa lèz igiènica, i n putè èsar spli int e' su mausulejo, mo int e' sarcòfagh che e' fò purtè a e' capsânt 'd Ravèna par interesamént dl'esecutor testamentèri.

La cisina (insén a e' sid) la fó vindüda de 1959 a di privé. Quist i cuntènuva a custudila e a tramandèr la ligenda di fré. Incudè, arcruvida 'd piânti, e' pé' pròpi ch'la custodesa un grând segrèt.

Mo in srà sté, invèzi, pròpi i Goggi ad avèl za squert?

Note

1. Da G. Strocchi, *Fola fulaja*, Ravenna 1970.

2. Id.

3. E. Pasini, in «La Ludla», n. 6, 10, 11/1998-99.

4. G. Viroli, *Il gesto sospeso*, Ravenna 1997.



Il rapporto del Romagnolo con la Divinità è da sempre risultato conflittuale. Da tempo memorabile le sfere celesti sono state ritenute responsabili delle alterne vicende: se volte al bene sono state accettate con un senso di compiacimento e di nemmeno tanto nascosta soddisfazione. “E’ vò di che a se sen meritè” o anche “L’era ora che al röbi a gl’andess a e’ su pöst” sono le considerazioni più comuni a seguito di un fortunato evento quanto mai anelato al momento della sua verifica. La parte femminile della popolazione, specialmente quella più anziana, in generale è sempre stata portata a un considerevole senso di abbandono alla volontà superna con un fatalismo che rasenta quello orientale: “Se e’ Signor l’ha vliù acsè u n s pò metsi contra, e’ bsugnàrà ch’a s cuntintegna!” oppure “U n s i fa gnint!” sono i luoghi comuni più utilizzati, magari accompagnati dalla recita muta di qualche preghiera.

Ben diverso è l’approccio del Romagnolo DOC! Alzi la mano chi non ha mai bestemmiato. Conoscevo uno che, redarguito da una signora offesa dalle tante bestemmie, le ha risposto (testuali parole): “Ohi, signora, s’a n biastemm a n digeress!”.

Noi Romagnoli non abbiamo la fantasia sfrenata dei Toscani che della bestemmia hanno fatto quasi una espressione di arte con un’inventiva di epiteti e attribuzioni che mai ci sogneremo. Siamo più terra-terra e ci limitiamo a quello che i secoli ci hanno lasciato nel bagaglio culturale, derivato dalle condizioni di vita dei molti secoli addietro.

A cominciare dal termine *Os-cia* (Ostia) che ormai entra dappertutto, come il prezzemolo. “*Os-cia ach bòta!*”, “*Brott us-ciaza*”, “*Stil c’me un’os-cia*” sono espressioni comunissime; magari non saranno letterariamente eleganti ma sono sulla bocca di tutti senza scandalo. Persino il verbo *s-cër* (assottigliare) sembra avere la stessa radice. Così pure l’epiteto di “*boia*” pare sia di derivazione gallo-celtica (la popolazione dei Galli Boi ha lasciato profondi segni sul territorio) e quasi sicuramente dovrebbe essere una delle imprecazioni più antiche e più utilizzate, seguita poi dalle associazioni con i nomi degli animali più conosciuti:

Della propensione del Romagnolo per la bestemmia

di Alessandro Gaspari

tutti distinguono *e’ càn, e’ sumar, e’ pòrch, e sarpent* ecc. e anche queste sono probabilmente forme di blasfemia dalle origini sprofondare nel totemismo e che colpiscono l’associazione animistica della divinità con l’animale ancora dai tempi in cui tutto aveva un nume tutelare rappresentato fisicamente dall’animale stesso che è divenuto il totem del clan. Non è stato inventato dunque nulla di nuovo ma solo si è trasferito semplicemente l’epiteto alla nuova divinità. Tutti inoltre capiscono gli accostamenti più blandi di espressioni quali *bèll, prit, vigliach* ecc. che secondo me sono di origine molto più recente in quanto non hanno un riferimento a un fatto fisico o a una presenza animale come per l’antico ma sono semplice frutto della fantasia. Esistono poi le invocazioni con aggettivi non cattivi che in teoria sarebbero sempre blasfemia (Non nominare il nome di Dio invano) ma che sono ampiamente tollerate da tutti e sono nel linguaggio comune senza particolare scandalo.

La bestemmia è diffusa principalmente negli strati meno scolarizzati della popolazione: con l’aumento del livello dell’istruzione cala molto il ricorso a questa forma di protesta verbale violenta e anche l’età incide sull’uso: la ragione prevale sempre sui focosi bolli giovanili. Il più delle volte si bestemmiava per abitudine, molti non se ne rendono nemmeno conto più di tanto. In fin dei conti e paradossalmente la violenta protesta verbale può essere interpretata come un atto inconscio di fede, dato che se uno non ci crede non ha senso lo strepitare invano. Quindi chi bestemmiava protesta selvaggiamente tentando di aver ragione di un fato avverso con i mezzi

che ha a disposizione senza arrendersi supinamente al destino. Da duemila anni ci hanno dato un Dio che ha sposedato tutti quelli precedenti per cui è giocoforza che si prenda consenso e dissenso sotto tutte le forme: il contadino di fronte alla *cmira de’ partigher* che si spezza su un sasso non si rivolge mica a Giunone o a Marte ma ne dice di ogni a Dio e se per caso si ribalta la *machina nôva int e’ foss* allora bisogna turarsi le orecchie! Se ne sentono di tutti i colori senza ritegno, vengono giù i cieli, per cui bisogna rimediare.

Il primo intervento normalmente è della parte femminile di casa: si procede come per le ferite. Si cerca di rattoppare in urgenza ma poi bisogna correre in ospedale. Per fortuna la categoria degli intermediari col divino con un poco di pazienza e qualche Atto di Contrizione, Pater Noster e Ave Maria riesce a rimediare alla situazione e non dico che l’anima ritorni immacolata come metterla in varechina, ma più pulita di prima senz’altro. In fin dei conti la vera forza della Chiesa è da sempre la confessione e il perdono dai quali ha ricavato la maggior parte del suo immenso capitale nei secoli più bui e forse anche questa è una delle ragioni per cui non c’è mai stata grande amicizia nei confronti della categoria del clero qui da noi: non è mai piaciuto chi sfrutta il lavoro degli altri per ingrassarsi. Quindi in un bel caleidoscopio di mandanti e mandatari si accomuna il tutto in una scarica di bestemmie. “Raglio d’asino non sale in cielo” dice in italiano un adagio ma, non essendoci una espressione corrispondente in dialetto, di questo il Romagnolo non ne tiene conto ed è convinto che su in alto le proteste siano prese molto in considerazione.

L'éra on ad chi dè ch'e' paréva istê,
l'èria pulida e tévda, e' zil blu e e'
prem vérd i-t mitéva adös una sme-
gna, una voja ad còrar, ad stê fura...
e i puret i-s'putéva sparagnê un
fugh.

Che dè e' nòn l'arivè a ca cun 'na
bicicleta par la Lucia.

"Una bicicleta!?! Par me!?! La jè pröpi
la mi?"

La si tachè a e' cöl e la-i dasè un bés.
L'éra una bicicleta vérd, d'un vérd
brilânt e abastânza cêr, nè da grân-
da, nè da babina znina.

Li la-n s'la tnéva da stê, la s'n'insti-
méva d'avè una bicicleta e, nench
s'la jéra ad sconda man, a li u-
ngn'intereséva gnint e la-s sintéva la
piò cuntenta de' mond.

La la vus pruvè sobit, mo andè in
bicicleta u n'éra miga acsè fazil cum
ch'e'paréva; cvela la-n'avéva miga al
rudin ad cva de dlà e u n'è che i
grend i j stases tânt dri par insignèi.
Bsgnéva arangès da par sè: cvest
l'éra l'insegnament; poche störi e
via andè. Acse li la s'adungéva e dal
völt la jarivéva a fê nench un pzultin
ad curtil senza mètar e' pe par tèra,
mo spes e avluntira la caschéva, un
pô parchè int e' curtil u j éra dla
gèra, mo piò ad tot parchè la-n savé-

va incóra fê. Mo la Lucia la jéra
tistêrda e, nench s'la caschéva, la
staséva so e la pruvéva, la pruvéva...
Al znoc agl'jéra al premi ch'al-s scur-
ghéva parchè e' stidin u n'arivéva a
ciutèli e cvând la caschéva e' vuléva
so, alóra li la curéva ad pianzend da
la su mâma o da la nòna e la pianzé-
va incora piò fòrt cvând ch'i la lavé-
va cun e' savon parchè e' bruséva int
la pèla scurghèda. "A vit, babina, s't'
a-n pules la frida, u-t ven l'infezion".
E' spirit da disinfetè, pu, u-ngn'è
cavéva incion e bsogna avél pruvè
par savé coma ch'e' brusa. Par fej
pasè la pavura i j dgéva: "Gvari, gva-
rös, pôrta vi la pèla e l'ös", i j faséva

una careza e un pô a la vòlta la smi-
téva ad piânzar. E pu i j ciutéva la
frida cun 'na' gosa d' aj acsè la pèla
la-n s'atachéva a la stöfa ch'i druvé-
va par fasè. E cun cvest e' paséva la
paura.

E pu, via, d'arnòv, in bicicleta.

E' curtil pèt a ca l'éra stret e longh,
u j éra un figh, e' sambugh, e' poz
cun d'acânt una bota pr' e' sulfèt
pr'al vid, do grândi mastèl ad zengh
cun un smujadur ad legn incóra piò
grând, parchè agli avéva da esar in
do cvând ch'u j éra da fê la bughè,
dato che i linzul ad téla fata in ca i
bséva e ona da par li la n'i glia fasé-
va a spalutei. Ad cva e dla de' curtil

La bicicleta

di Loretta Olivucci

Illustrazione di Giuliano Giuliani



u j éra do calartini pr'andê int e' câmp, parchè i nòn, nench s'jéra sbrazent, javéva un fazulet ad tēra ch'u i ajutéva a sbàtar un pò la miséria. Int la pēta piò longa de' curtil la Lucia la putéva andê fòrt, mo ad qua de dlà u j éra una curva a gomit e l'éra alè ch'la caschéva.

Una vòlta la-s fasè piò mèl de' sòlit e cla vòlta la jandè int la butéga da falgnâm de' su ba, mo e ba u-ngn' éra; u j éra, invece, e' su uperèri che, cvând ch'u la vest, u i dgè: "T'ci pròpi una pandôra! T'ci sèmpar par tēra!"

La babina la j arvanzè mèl, piò ad tot parchè la-s sintéva tòlta int i

rozal e l'andè vi a tēsta basa, mo decisa a fèglia paghè: la l'areb det cun e' su ba e u jareb pinsè lo a bravè dri a e' su uperèri. La jéra cuntenta d'avé fat ste pinsir, parchè ui paréva pròpi d'avé avù un bèla truvèda, anzi, la n'avdèva l'óra ch'l'arives parchè una bravèda de' ba la i staséva mej ca né un sti nôv. Döp a pòch e' ba l'arivè in butéga, li la j andè incontra e: "Ba, Luciano u m'à det dla pandôra! E ch'a so sèmpar par tēra!"

Silenzi.

Che silenzi, a la Lucia, u i parè loo-oonch.

"Fat intendar!" L'arspundè.

Li la-n s'tnéva d'astè un'arspòsta ad che gènar e la-n'avéva gnànch capi cvel ch'e' vles di e incion u j è spia-ghè. La stasè zeta e la capè che e' ba u-n la javreb mai cunsulèda e mânch difésa e la pinsè ch'u n'i vles ben.

E' ba l'éra on ad chi oman ch'i-n faséva mai avdé cvel ch'i pruvéva; fòrsi u la javreb avluda carizè, mo u-n'avléva mustrè i su sentiment parchè e' cardéva ch'e' fos un segn ad dibuleza e u-s sareb mursè la lengva piotòst che di una paròla afetuósa. Sol döp a parec en la babina la capè che e' su ba u la javéva aiutèda a cresar e, a su mòd, u j'avéva det ch'u j'avléva ben.



Se i j'avess det che cla matena l'avreb arvest la Fosca u n gn'avreb cardù. E invece e' suicidè, parchè la jera li, propi li a la farmèda dl'autobus in piazza Cadorna.

I s'era lasé un ànn prema, li zveta, lo gelòş mērz, i n puteva andè, l'era scret.

I n s'era vest piò, e' saveva sol ch'la staşeva cun un culturesta pin ad mòscul un bèl pò ruvd e manesch.

E' còr u j bateva a mell, la j faşeva incora efèt la Fosca.

Baibitend l'arivè a malapena a dij:

- Cma stet?

Li la l fisè cun i su óc scur e suridend, tranquèla la dgè:

- Ben, e te?

Lo e' farfujè un'arspòsta, u s sintiva scavè l'ânma da chi du fanel ch'i l fiseva.

Fosca la dgè che u j era e' sciope-ro e che l'aspiteva un autobus che zertament u n sareb mai pasè.

Lò e' dgè ch'l'aveva la machina a lè dri e u la javrebb acumpgnèda vluntir.

- No, a n voj disturbèt - la dgè li.

- Inciun disturb, figùrat!

I muntè in màchina, mitèndas in sdé la sutâna dla Fosca la j andè un pò sò scuprend al gamb abrunzèdi, li cun chélma la la tirè

zò, mēz centimetro, sol mēz centimetro. Zveta, la jera sèmpar li.

- Ecco adès zira a dēstra, sgonda ca a sinēstra.

Una ca basa a un piân, sota e' pòrtich un gèscan e puliva un mutor. L'era in canutira e e' mustreva di mòscul da fè paura.

- Grazie e ciao - la dgè scalend zò.

Nenca lò e' scalè zò, e' faşè e' zir dla machina, u j andè dri e u j şlungè la mân:

- A t salut Fosca, u m ha fat piaşè avdet.

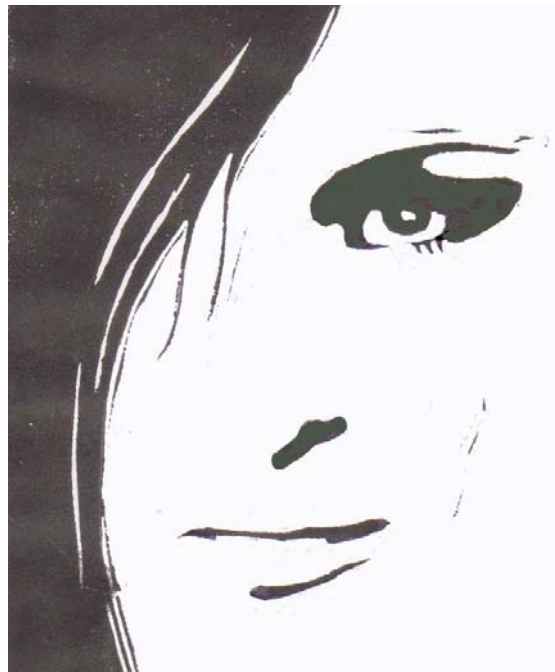
Nenca li la şlungè la mân, lo u la strinzè e u la tnè par tri, qvatar şgond gvardendla int j óc.

E' gèscan e' lasè e' mutor e u s aviè vers i du.

Se i j avess det che cla matena l'avreb incuntrè la Fosca u n gn'avreb cardù, che pu l'avreb buschè nenca un frach ad bòti incora mânch.

Fosca

Testo e xilografia di Sergio Celetti



È raro che l'illustrazione della copertina di un libro rappresenti una felice sintesi del suo contenuto come nel caso delle *Parole moribonde* di Marcello Minghetti, in cui il pittore Serafino Ghiselli mostra l'albero ormai spoglio del dialetto romagnolo con le foglie ingiallite delle parole *ch'al j'è dri a muri* cadute ai suoi piedi o in procinto di staccarsi dai rami.

Le cento pagine del volume di Minghetti, dirigente scolastico in pensione di Cotignola, classe 1926, raccolgono poco meno di 300 parole romagnole in via di estinzione, non raggruppate in un arido elenco alfabetico - che pure alla fine del libro non manca - ma inserite nel contesto di brevi testi poetici (nella quasi totalità di quattro versi) che richiamano in qualche modo gli *haiku* giapponesi. Sono in tutto 50 poesie che contengono mediamente 5 o 6 "parole moribonde" raggruppate in modo tale da darci, con poche pennellate, un quadro della vita di un tempo. "Parole - come scrive Mauro Mazzotti nella prefazione - rivissute con naturalezza nel loro contesto di origine: i gesti, le abitudini, gli attrezzi che non ci sono più o che al massimo sopravvivono come residuali testimonianze di nicchia".

Eccone un paio di esempi:

Paröl

Sóta e **paröl**, 'nt la grànda **furnasëla**, par l'àqua, la bruséva di **malghèz**, e pu e **zaràndal**, sôra la **mastëla**, par fè e **rân** pr'i linzul e i **canavéz**.

Sotto il paiolo, nella grande fornacella, per (scaldare) l'acqua, bruciava dei fusti di granoturco col ceneraccio, sopra la mastella, per fare il ranno per lenzuola e canovacci.

Paröl - paiolo

Furnasëla - fornacella

Malgàz - fusto di granoturco

Zaràndal - ceneraccio

Mastëla - mastello da bucato

Rân - ranno

Canavéz - canovaccio

Zarbël

L'era sënza **zarbël** la gran **pajëra**, cun sôra e nid dagli **èng** ed un galèt,

Marcello Minghetti Parole moribonde

Paröl ch'al j'è dri a muri

di Bas-ciân

zò int la pàja, una grànda **cunijëra**
ed una **stéja** pr'ingrasè' i **picèt**.

Era senza stollo il lungo pagliaio, e sopra c'era il nido delle galline faraone ed un galletto, giù in mezzo alla paglia, una grande conigliera ed una gabbia per ingrassare i pollastrelli.

Zarbël - stollo

Pajëra - lungo pagliaio con spioventi

Èngia - gallina faraona

Cunijëra - conigliera

Stéja - gabbia capace e larga

Picèt - pollastrello

Come si vede, gran parte dei termini riportati dall'autore con l'intento di salvarli dall'oblio si riferiscono ad oggetti o attrezzi di un tempo oggi

caduti in disuso perché superati dalla meccanizzazione dei lavori agricoli o domestici.

Nelle lingue esiste infatti uno stretto rapporto fra i significanti ed i significati cioè, per usare termini più semplici, fra le parole e le cose che esse indicano. Se un significato si perde è logico che scompaia dall'uso anche il significante, come nei casi illustrati sopra di *paröl*, *furnasëla*, *zaràndal*, *zarbël*, solo per citarne alcuni.

Chiude il libro un'appendice intitolata *Musicalità del dialetto romagnolo* nella quale Minghetti pubblica quattro suoi sonetti con l'intento di dimostrare "la cadenza armoniosa e la ricchezza di vocalità delle parole dialettali romagnole". Sono quattro *divertissement* a rime equivoche: quello che segue è il primo, basato sulle varie aperture ed intonazioni della vocale 'e'.

*Smitila d'litighè', fasi la pès,
ciapiv d'brazèt e andì a fé' du tri pès
fëna a Marëna, par cumpré' un po' d'pès
e al paröl d'ràbia no' j dasì tant pès.*

*Se pu sënza pinsej av dasì un bès,
l'è e segn che e vostr'amor l'a 'na grân bès,
agl'idei d'gelosì aglj è coma al bès,
ch'al sugerès i sentimènt piò bès.*

*E vostr'amòr l'à da duré' un grân pèz,
che se an si bôn d'mantnè' la vòstra pèz,
la vòstra vita l'andrà sèmpar pèz.*

*Stasi atént ch'e bàsta sol un pèl,
par fé muri un amòr ch'l'è sôra pèl,
piantil ben in te cör cun un grân pèl.*





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

rezen, in ital. *ricino*, dal lat. *ricinus*. Voce sempre più rara, come del resto la pianta seminata al confine degli orti: alta quasi quanto un uomo, venata di marrone e violetto e coi frutti coperti di ricci. Né s'acquista più in farmacia l'olio di ricino **pr andè ad còrp**. Qualche speciale spiritoso per l'etichetta s'ispirava a Dante: *Son Beatrice che ti faccio andare!* Ma l'oli d' **rezen** tanto era potente negli effetti, quanto repellente nel trangugio: perciò a **nès turé, u s' buteva zó tot d'un fié**, per sentirselo in bocca il meno a lungo possibile. Era opportuno berlo nei pressi **de' locòmed** (da *locus ad còmmoda*, luogo per i propri 'comodi'), o, **int al ca di sgnur**, della seggetta che nascondeva e' **pitèl**, il 'pitale'. **Segètta** era il 'comodino' trasformabile in seggiola; a volte era solo una sedia col pianale bucato e col tappo.¹ La radice del verbo ital. 'trangugiare' è il lat. *gutta* 'goccia', come lo è di **gugiòt**, il lat. *guttus* il 'goto' dei veneti. Al contrario dell'olio di ricino, il vino del *guttus* si gustava *minutatim* (a piccoli sorsi) o, meglio, *guttatim*, a 'gocce'.² *Ricinus* poi era anche il nome latino di un insetto che s'insinua sotto la pelle

di uomini e animali, la **zèca** 'zècca'; voce d'origine germanica: ma è difficile stabilire ora qual era dei due la metafora: la pianta o l'insetto.³

Note

1. Durante il ventennio fascista veniva somministrato a forza agli avversari del regime per umiliarli. Fino a tempi recenti più potente era solo la **salàpa** 'gialappa', in spagn. *jalapa*, giunta dal nuovo mondo ai primi del '700, dopo la guerra di successione spagnola.

2. I bergamaschi usano il lat. *gutta* per rafforzare la negazione: **gh'è nagót** (non ce n'è una goccia), al posto di **miga** o **brìsol**. Certi vecchietti della mia infanzia, ancora senza pensione, stazionavano all'osteria facendo durare un pomeriggio intero il solo **gugiòt** o **gugiuten** di vino che ogni giorno potevano permettersi: **s'a 'n avés gnenca e' me gugiòt ad ven, u saréb mèi murì**. Il termine **gugiòt**, sempre più raro, è ignorato dal Masotti, *Voc. Il Devoto, Avviam.*, fa di 'trangugiare' un «verbo denominale da un tipo lucchese *gogio*, 'gozzo', adattamento toscano di una forma settentrionale *goz...*». Ma la somiglianza fra 'trangugio', il lucchese *gogio* o il veneto *goto* e il nostrano **gugiot** - che era già un bicchiere tronco-conico - è dovuta alla comune origine da *guttus*, già antico per Varrone, *Ling. lat.* V 24: *e guttis guttum appellarunt... qui sumebant minutatim... in sacrificis remansit guttus...* (lo chiamarono per le gocce 'gotto'... i quali centellinavano...; *guttus* si conservò nei riti). E quale inconsapevole residuo del rito pagano della libagione, giunse fin quasi a noi il rito inconsapevole di scolare **e' gugiòt de' ven**, lanciandone le ultime gocce dalla tavola sul focolare o, in mancanza, sul pavimento.

3. Petronio, *Satyr.* LVII: *in alio pediculum vides, in te ricinum non vides* (vedi nell'altro il pidocchio; in te non vedi la zecca): era la variante che circolava in Palestina. Come mai 'zecca' è un nome germanico fra tanti insetti che continuano il nome latino? Forse ne provocarono la recrudescenza i grandi movimenti in massa di barbari con il loro bestiame. Nelle campagne si cercava di espellerla con l'olio d'oliva che l'avrebbe costretta a tornare in super-

ficie, **parchè l'oli u i tuleva e' rispìr**; ma per le bestie si usava **e' canfén** (petrolio), più irritante, ma più economico: il loro dolore si considerava di meno.



ridécul: in ital. *ridicolo*. Il lat. *ridiculus* era ambivalente; ma nei volgari il significato positivo di 'spiritoso', 'divertente', ecc., s'è perso. Plauto, *Men.* 318: *Quam vis, ridiculus est, ubi uxor non adest* (è spiritoso quanto vuoi, quando la moglie non c'è); *Stich.* 221: *Logos ridiculos vendo* (Dò via 'discorsi ridicoli'), divertenti; altrove, *Asin.* 330, compare il neutro *ridicularia* 'ridicologgini', bazzecole o barzellette che siano.¹

Ovviamente, in dialetto, si usano anche **rid** e **rişéda**, **talora rişari[i]** (oppure il diminutivo, **rişulin**, che può essere pure **rid dré on sota i bafi, da ciapèl pr e' cul**.² Invece deriva dal greco *orýza*, e' **riş** come cereale, consumato da noi anche una volta ma più spesso in pianura, coltivato com'era nelle 'valli' tra Ravenna e Ferrara.

Note

1. Più volte si vede ridere **quent ch'u i saréb piotòst da pienz**. Altre varianti: **ch'u i sia 'na masa da rid!** o **ch'u sia pu quèst e' chés ad rid!** Ma già Petronio, *Satyr.* LVII: *Ridet! Quid habet quod rideat?* (**U rid! mó 's'ha l da rid!**) O con voce 'dotta', **u rid da ébete**. Si faceva anche notare la propria disapprovazione, parlando ad alta voce dell'interessato, ma non a lui per quanto presente: quasi a sottolineare la sua estraneità rispetto al modo corrente di pensare e d'agire e, in fondo, sottolineandone la nullità. **Stren** 'strano' è la variante popolare del dotto 'estraneo', *extraneus*. E, poco prima, LVI: *cum... et usque ad lacrimas rideret...* (**ridènd in fen a piènz**).

2. Così è tradotto in italiano nell'ediz. Newton Compton il detto plautino *Rud.*, 470: *ludos me facit* (si prende gioco di me), di significato ben diverso dal dial. *u m fa zóg*, 'mi giova' o 'mi fa comodo'. Ma chi lo traduce o lo mette in scena, fatica molto a renderne le varie sfumature.

Malgrado le guerre che devastano il mondo e la crisi di governo, diventati ormai il *leitmotiv* degli ultimi 40 anni e forse più, il momento del trapasso dall'anno vecchio al nuovo è stato inevitabilmente segnato da una quantità innumerevole di feste ed eventi gioiosi. *L'è pu mej acsè finchè ch'la dura!*

Peccato che, per una persona non anglofona e poco avveza al gergo di internet, sia risultata spesso un'impresa ardua capire gli annunci di eventi locali, come il seguente:

«IL TOP DEL GLAM: Milano Marittina, il top del glam della Riviera, apre il Vialto degli artisti *on ice*, un evento dedicato al *Made in Italy*, attraverso la promozione del *design* indipendente e della *street art*. A Ravenna invece, sul *waterfront* della Darsena, inaugura il mercatino degli *hobbisti* e dell'usato con possibilità di fare *swapping offline* per i *fashion victim*. In centro, ad animare il *weekend* per i più piccoli, ci sarà un *recital* in favore di *Save the Children*; *special guest* dell'evento sarà un famoso *storyteller*. Per chi non avesse voglia di mettersi ai fornelli per via del *down* tipico delle festività, in piazza sono state allestite le migliori cucine *open air* di *street food* e piatti *gourmet*.»

Rob d'incudè

Al savivi che un fulesta u s ciâma 'storyteller'?

di Silvia Togni

Èl furb on ch'e' scriv acsè? A me u'm pè un disum, parchè u n s capèss un azident. Int un linguag piò *friendly* (...ops, *pardon*, piò sèmpliz), ste sc-iân e' vleva di tra piò o mânch acsè:

«A Milano Marittina, che l'è e' mej cov di şburon dla costa rumagnòla, j à avert un viòl di artesta ins e' giaz, par la prumuzion dla roba fata in Itaglia, di artigien ch'i lavora da par ló e dla pittura ins i mur. A Ravenna, invece, longh a e' Cangiân, u j è e' marchè dal polş e dla roba şmésa, indó che i mudarul i pò nenca fè i baraton di vsti. In zèntar, a la fen dla stmâna, un famoş fulèsta e' cuntarà dal zirudèli par i piò znin; i baioch cult par ste spetacol i sarà distiné a la cura di babin. Par qui ch'u j s'agriva ad

parparè da magnè e ch'i s fa ciapè da la barabagiâna dal fèst, in piazza u j è un mont ad pòst indó ch'u s pò magnè e bé sot al stèl e stramez a la strè.»

A onor del vero, c'è una piccola omissione nel titolo dell'articolo, laddove *glam* sta per *glamour*, ovvero 'fascino', *charme* in francese. Ebbene, analizzando il vocabolario romagnolo, si noterà che questa parola è semplicemente intraducibile. Un uomo affascinante si dice che *l'ha de' che*, una donna piena di fascino, si dice che *l'è propi una bèla dona*. Diciamo che semplicemente il nostro dialetto è una lingua diretta, che non si perde in inutili smancerie e preferisce andare dritto al sodo, anche più dell'inglese.



Nel dialetto ci sono alcuni verbi intransitivi che (non in tutte le situazioni, ma solo in alcune frasi) possono assumere la forma riflessiva, assente in italiano.

morirsi; it. muoio dalla paura, dial. *a m mur da la pavura* (io mi muoio dalla paura); it. col terremoto morirono tutti, dial. *cun e taramöt i s murè töt* (col terremoto si morirono tutti).

andarsi; it. io vado a casa, dial. *mè a m vègh a ca* (io mi vado a casa); it. sono andato a letto alle nove, dial. *a m sò andè a lèt al nòv* (mi sono andato a letto alle nove); ma nella frasi "vado all'ospedale; sono andato a Forlì" il riflessivo scompare: *mè a vègh a e bşdèl; a sò andè a Furlè*.

venirsi; it. non vede l'ora di venire a casa, dial. *u n véd l'óra d'avnis a ca* (non vede l'ora di venirsi a casa); it. sono

La forma riflessiva di alcuni verbi intransitivi romagnoli

di Enrico Berti

venuti a casa, dial. *i s'è vnù a ca* (si sono venuti a casa); it. io venni a casa, dial. *mè a m'avnè a ca* (io mi venni a casa); ma nelle frasi "non vede l'ora di venire a scuola", "sono venuti a messa" il riflessivo scompare: *u n véd l'óra d'avnis a scòla; j'è vnù a mēsa*.

starsi; it. io sto a casa, dial. *mè a m stègh a ca* (io mi sto a casa); ma nella frase "io sto a Bertinoro" il riflessivo scompare: *mè a stègh a Bartnóra*.

dimagrirsi; it. sono dimagrito, dial. *a m sò şmagrè* (io mi sono dimagrito)

rincrescere (dial. *agrivir, agrivèr*); it. mi rincresce di fare questo lavoro, dial. *u m s'agriva d fè ste lavór* (mi si rincresce di fare questo lavoro).

Un'altra costruzione riflessiva si ha nell'espressione *i s'è avù d'amazé* (stavano quasi per ammazzarsi, letteralmente "si sono avuti da ammazzare", in cui c'è il riflessivo del verbo avere; c'è però anche la versione *j'à 'vu d'amazés* in cui il riflessivo passa al verbo "ammazzarsi", presente anche in italiano).



Stal puișì agl' à vent...

Concorso nazionale di poesia
 "Convivium in Honorem"
 Comune di Mordano (BO)

La sportla dla vita

di Lucia Baldini
 Prima classificata

Capessum, a la nostra etèa
 u i è armast sol i aveiz di sogn,
 e dneiz una pnileda d calezna e d nebia.
 Parò a sintei incora la careza de veit,
 a vdei al lozal, us pies i grel.
 E sa pischei in te fond dla sportla
 u i è i ciocc cun al barosal,
 i urci cun al zriz, i anel d margherit.
 Da znei tot i dè me e tu pè
 a sgranfignimi qual quel dala premavira.
 Mo adess, ch'avei fat tanta pratica cun i sentimeit,
 a sei sicur che li la i è sempar, o aquè o un po' piò in là.
 E mi tabac, avei capi cum che va impinida la sportla.
 E bsogna che e dè piò bel e seia incù.
 E quat ch'a s'infilarei vers a la premavira
 ch'la n finess piò, non stèa a pianzar,
 beada sol a metar intla tu sportla
 un ruseri d dè bel, e se i ariva i brot
 fai boca da ridar, tci sempar nostar fiol.

La borsa della vita Capiscimi, alla nostra età / ci sono rimasti solo gli avanzi dei sogni, / e nel futuro una pennellata di caligine e di nebbia. / Però sentiamo ancora la carezza del vento, / vediamo le luciole, ci piacciono i grilli. / E se frughiamo nel fondo della sporta / ci sono i botti coi papaveri, / gli orecchini di ciliegie, gli anelli di margherite. / Da piccoli io e tuo padre / ogni giorno prendevamo avidamente ogni cosa dalla primavera. / Ma adesso che abbiamo fatto tanta pratica con i sentimenti / siamo sicuri che lei c'è sempre, o qui o un po' più

in là. / Figlio mio, abbiamo capito come va riempita la sporta. / Bisogna che il giorno più bello sia oggi. / E quando ci avvieremo alla primavera / eterna, non piangere, / bada solo a mettere nella tua sporta / una serie di giorni belli, e se arrivano i brutti, / sorridigli, sei sempre nostro figlio.

ě ě ě

Chèrta stràza

di Germana Borgini
 Seconda classificata

Cumè un pèz ad chèrta stràza
 scarabucèda
 spigazèda
 impalutèda
 e butèda vèa.
 E pansè che lia l'èrra pràunta
 per dè e' culàur me mònd.

Carta straccia Come un pezzo di carta straccia / scarabocchiata / stropicciata / appallottolata / e gettata via. / E pensare che lei era pronta / per dare il colore al mondo.

ě ě ě

E rep di ledar de Nadel

di Alfonso Nadiani
 Terzo classificato

I m'ha rubè e Nadel / e an so dova zarchel
 I burdel i s'è fet grend mi moj la n'um vo piò
 a pens a chi Nadel che piò an pasarò.
 I m'ha rubè e Nadel / e an sò dova zarchel.
 Magnè da par mè di caplet giazè
 dò fet ad panetoni tot incartunè.
 I m'ha rubè e Nadel / e an sò dova zarchel.
 A fez incora quel ch'a faseva allora:
 la Mesa d' mezanot la bandiziò cun i sarmò,
 ma i mi babì in gn'è piò e um vè sol di guzòl.
 I m'ha rubè e Nadel / e an sò dova zarchel.
 A cà sempar chi cino in televisiò
 dov che par Nadel tot i guenta bò.
 I m'ha rubè e Nadel / e an sò dova zarchel.
 Chisà se a trovarò e Nadel chi m'ha rubè
 o e srà sol un ricord / che ades u t' po mazè.

Ladri del Natale rap

Mi hanno rubato il Natale / e non so dove cercarlo. //
 I figli sono divenuti grandi, mia moglie non mi vuole più / e il pensiero va a quei Natali che non trascorrerò più. // Mi hanno rubato il Natale... // Pranzare solitario con dei cappelletti freddi e due fette di panettone incartonato. // Mi hanno rubato il Natale... // Faccio ancora quello che facevo anni fa: / la Messa di mezzanotte, / la benedizione eucaristica con i sermoni di Natale, / ma non ci sono più i miei bambini a recitarli e a me viene da piangere. // Mi hanno rubato il Natale... // A casa sempre quei film in televisione / dove per Natale tutti diventano buoni. // Mi hanno rubato il Natale... // Chissà se ritroverò il Natale che mi hanno rubato / o rimarrà solo un ricordo che ora ti può uccidere.

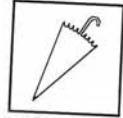


**Pr i piò
znen**

Vi ripresento questo mese il gioco introdotto nel numero di ottobre-novembre scorso. Unite con una linea le immagini qui sotto al vocabolo corrispondente. Questa volta da abbinare alle figure, oltre alle parole in dialetto, ci sono anche parole in lingua italiana che magari potranno aiutarvi. Per fare più bella la pagina potete colorare le immagini.

Rosalba Benedetti

savôn



collana

fuoco

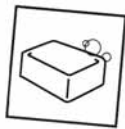
sapone



s-eiadur



culana



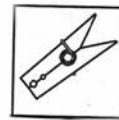
graticola



ditale



umbrëla



fug



DIDÊL

qvént

MULÉTA



capèl

ombrello



Libri ricevuti



Giuseppe Rossi (a cura di)
Olindo Guerrini sulle strade del Touring Club.
Ravenna, Capit, 2016
Pp. 15+45



Premio letterario "Sauro Spada" - Concorso 2016.
Cesena, Stilgraf, 2016.
Pp. 166



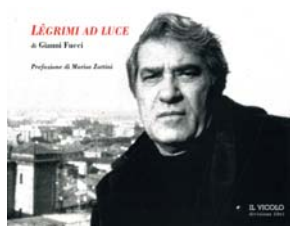
Franco Bugli
Grammatica dei dialetti dell'Italia del nord, con riferimento al dialetto romagnolo.
S.n.t. (2014).
Pp. 128



Floriano Cerini
U n's'fa pió l'amòr com'una vòlta.
Faenza, Tempo al libro, 2016.
Pp. 160



Mario Gurioli
In Rumāgna u s'dgeva...
Faenza, Tempo al libro, 2016.
Pp. 165



Gianni Fucci
Lêgrimi ad luce.
Cesena, Il Vicolo, 2016.
Pp. 136



Emilio Pezzi
La campagna da fine Ottocento al secondo dopoguerra raccontata attraverso gli attrezzi agricoli.
Faenza, Edit, 2014.
Pp. 150

Lorenzo Scarponi

E' mi fiòur

Che l'età anagrafica di Lorenzo Scarponi spinga ad inquadralo in quella piena maturità ubicata tra la gioventù e la vecchiaia, si evince fin dagli approcci iniziali con *E' mi fiòur*, il suo ultimo impegno poetico (Pazzini Editore, dic. 2016), al cui interno si avvicendano man mano temi inconsueti alle nuove leve quali la domestichezza e l'intesa con le vicende umane, la fatalità e il mutamento delle cose, il consumarsi e il parallelo ribadirsi delle stagioni e del tempo.

Un amalgama di componenti dai quali ha tratto origine e autenticità una silloge, assemblata dal poeta in un complicato itinerario narrativo connesso al leitmotiv dell'amore: un sentimento non univoco in lui e tuttavia volto in forma specifica all'universo donna (*tót qvèl ch'u s fà / u s fà snò par 'na dòna*), pur conservando al suo interno adeguato fervore nei confronti di tutto ciò che ha attinenza con la natura e il territorio, con la gente e le cose.

Le liriche di Scarponi sembrano diramarsi l'una dall'altra muovendo per libera associazione di pensieri, emozioni e ricordi, al cui interno gli assunti della raccolta risultano tratteggiati dall'autore con un linguaggio schietto ed esplicito, che li sottrae al rischio di scadere in un pressapochismo di facciata, o quanto meno in una verbosa e stereotipata convenzionalità.

Te' dialèt u j è di módi ad dói ch'e' pàer ch'i sia fat apòsta, (Nel dialetto ci sono modi di dire che sembrano fatti apposta)

asserisce Scarponi, rimarcando in tal modo l'istintivo tenore di corporeità e di fervore emotivo che sgorga dalla poesia dialettale, qualificandola e distinguendola da una scrittura in lingua che ha smarrito simili prerogative, per essersi auto emarginata troppo e quasi di buon grado nel formalismo letterario, nell'artificiosità, nella ricercatezza.

Proprio da tali peculiarità dell'idioma natale, in tal caso, potrebbe scaturire l'impulsiva sintonia del poeta con un modo d'esprimersi che egli non tarderà troppo ad abbracciare, armonizzandolo poi nei suoi versi in quel compendio sintomatico in bilico fra divertimento ed impegno, che in un certo modo caratterizza e suffraga l'intera raccolta.

È attendibile che in campo poetico alberghi nella mancanza di misura (congiunta a un eccesso di ricadute emotive e di lirismo) uno dei presupposti che fatalmente conducono allo svilimento del risultato finale, e il riproporsi di questa evenienza (o meglio iattura) non risparmia certo l'impegno dialettale, trascinandolo sovente a importune e inopportune forme di ridondanza e affettazione che non è da tutti scansare.

Ebbene, la poesia di *E' mi fiòur* ne è capace e in luogo di cedere a tali snervate quanto inutili verbosità giunge a contenersi, fomentando così nel singolo lettore l'ambizione di proseguire in forma autonoma nel colloquio, oltre quanto già espresso dalle specifiche parole del testo:

U j è di mumóint che... \ u t léus quasi j òcc \ mò l'è cumè 'na fulàeda ad vént! \ la pasa da zét \ senza dói gnént.

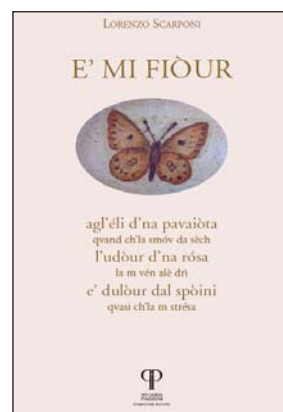
(Ci sono dei momenti che... \ ti luccicano quasi gli occhi \ ma è come una folata di vento! \ passa in silenzio \ senza dire niente.)

Paolo Borghi

La voita

Agl'éli d'na pavaiòta.
E' prufoum d' na rosa.
E' dulòur dal spòini.
L'è 'na puési?
L'è tot 'na cumédia?
Vèra? Finta?
L'onich fiòur ch'an ò mai s fiurè...
par pavura da fèl apasoi?

A nà fè gnént
u n'j vo nisun curag.



La vita *Le ali di una farfalla. \ Il profumo di una rosa. \ Il dolore delle spine. \ È una poesia? \ È tutta una commedia? \ Vera? Irreale? \ L'unico fiore che non ho mai sfiorato... \ per paura di farlo appassire? \ A non far niente \ non ci vuole nessun coraggio.*

«**la Ludla**», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**
Redazione: **Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti**
Segretaria di redazione: **Veronica Focaccia Errani**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna